

Claudio Pavone (1920 - 2016)

| | |
|--|----|
| Presentazione e indice del volume di Claudio Pavone <i>Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza</i> , Bollati Boringhieri, Torino 1991, 1994 (pagg.XIV-825) | 2 |
| 1 Claudio Pavone <i>Caro Bobbio, uno scenario dentro l'altro</i> in «La Stampa» 30 novembre 2016 | 5 |
| 2 Aldo Agosti Claudio pavone <i>Tre conflitti in una Resistenza</i> in «La Stampa» 30 novembre 2016 | 6 |
| 3 Mattia Feltri <i>Quando il PCI censurava l'idea di guerra civile</i> in «La Stampa» 30 novembre 2016 | 8 |
| 4 Guido Crainz <i>Claudio pavone. Lo storico che riscoprì la moralità della Liberazione</i> in «la Repubblica» 30 novembre 2016 | 9 |
| 5 Simonetta Fiori <i>"Fu guerra civile". E destra e sinistra non lo perdonarono</i> in «la Repubblica» 30 novembre 2016 | 12 |
| 6 Antonio Carioti <i>Pavone, l'etica dello storico</i> in «Corriere» 30 novembre 2016 | 14 |
| 7 Redazione <i>Claudio pavone e la nostra guerra civile</i> in «il Foglio» 30 novembre 2016 | 16 |
| 8 Fulvio De Giorgi <i>Pavone ora entra nella nostra storia</i> in «Avvenire» 30 novembre 2016 | 17 |
| 9 Claudio Pavone: <i>dalla parte giusta, senza omettere nulla</i> in «il Fatto» 30 novembre 2016 | 19 |
| 10 Gianpasquale Santomassimo <i>La battaglia dei cittadini alle radici della Repubblica</i> in «il manifesto» 30 novembre 2016 | 21 |
| 11 Leonardo Bruno <i>Claudio Pavone, un'altra Storia</i> in «l'Unità» 30 novembre 2016 | 23 |
| 12 Mario Avagliano <i>Addio allo storico Claudio pavone, ridefini il concetto di guerra civile</i> in «Il Messaggero» 30 novembre 2016 | 24 |
| 13 Redazione <i>La storia piange Claudio Pavone</i> in «l'Adige» 30 novembre 2016 | 26 |
| 14 Mauretta Capuano <i>Addio a Pavone, la Resistenza come storia d'una "guerra civile"</i> in «la Gazzetta del Mezzogiorno» | 27 |
| 15 Sergio Luzzatto <i>Claudio Pavone (1920 - 2016) Resistente nella «guerra civile»</i> in «Il Sole» 4 dicembre 2016 | 28 |

Presentazione del volume

Claudio Pavone

Una guerra civile.

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza

Bollati Boringhieri, Torino 1991, 1994 (pagg.XXII-825)

Presentazione tratta da <http://www.bollatiboringhieri.it/>

A oltre mezzo secolo di distanza è ormai convinzione comune che occorra un ripensamento della Resistenza, sulla quale tutti mostriamo troppo facili certezze. Si tratta, soprattutto, di riconoscere a questi fatti la loro dignità di grande evento storico, sottraendoli ai ricorrenti rischi della retorica celebrativa o alle strumentalizzazioni di parte spesso riduttive e liquidatorie. Il libro affronta temi cruciali legati al passaggio dall'Italia fascista all'Italia del dopoguerra visti sotto il profilo della "moralità" operante nei protagonisti. Nell'analisi degli eventi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, Claudio Pavone distingue tre aspetti: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe - «tre guerre» che sono spesso combattute dallo stesso soggetto - introducendo così una novità interpretativa in grado di cogliere tutte le sfumature e di attraversare orizzontalmente una realtà storica di estrema complessità. Gli argomenti presi in esame - tra i quali l'eredità della guerra fascista, il dissolversi delle certezze istituzionali, le fedeltà e i tradimenti, il valore fondante della scelta, il rapporto fra le generazioni, l'utopia e la realtà, il grande nodo della violenza - ci costringono a riflettere su alcune questioni brucianti e sempre attuali, prima fra tutte quella del rapporto tra la politica e la morale nella vicenda storica.

INDICE

Prefazione all'edizione del 1994

Premessa

Sigle usate nel testo

1. La scelta

1.1 Lo sfascio

1.2. Una scelta chiara e difficile

1.3. Il tradimento

2. L'eredità della guerra fascista

2.1. Desiderio e timore di una sconfitta

2.2. Le insicure motivazioni dei combattenti

2.3. Il ripudio del regio esercito

3. Le vie di una nuova istituzionalizzazione

3.1. La militarizzazione e i suoi limiti

3.2. Il rapporto con i partiti

4. La guerra patriottica

- 4.1. Alla riconquista dell'identità nazionale
- 4.2. I tradizionali alleati
- 4.3. Il nemico ritrovato

5. La guerra civile

- 5.1. Una definizione controversa
- 5.2. La ricomparsa dei fascisti
- 5.3. Gli antifascisti di fronte alla guerra civile
- 5.4. Il nemico principale: i fascisti o i tedeschi?
- 5.5. I cattolici e la guerra civile
- 5.6. La guerra civile europea

6. La guerra di classe

- 6.1. Classe, nazione, antifascismo
- 6.2. Gli operai e le loro rappresentanze
- 6.3. Lotte politiche e lotte economiche
- 6.4. Lotta nella società, lotta per la sopravvivenza
- 6.5. Lotta di classe e lotta armata
- 6.6. Il mito dell'URSS

7. La violenza

- 7.1. Il problema della violenza nel contesto bellico
- 7.2. Violenza resistenziale e violenza fascista
- 7.3. Autodisciplina e organizzazione della violenza. Il sistema punitivo
- 7.4. Le Rappresaglie e le controrappresaglie
- 7.5. La guerriglia urbana e i GAP
- 7.6. La violenza insurrezionale

8. La politica e l'attesa del futuro

- 8.1. La politica e la morale
- 8.2. Pubblico e privato
- 8.3. Il rapporto fra le generazioni
- 8.4. I conti con il passato
- 8.5. Il senso del futuro
- 8.6. Il ritorno

Note

Indice dei nomi di persona

Indice dei nomi geografici



CLAUDIO PAVONE
UNA GUERRA CIVILE

Saggio storico
sulla moralità nella Resistenza



Bollati Boringhieri

Caro Bobbio, uno scenario dentro l'altro

Lettera a Bobbio del 14 luglio 1991 in risposta al filosofo che gli aveva mandato un suo Discorso sulla Resistenza del 1965 in cui già era affacciato il tema della «guerra civile». (Pubblicata in N. Bobbio e C. Pavone, Sulla guerra civile. La Resistenza due voci, a cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri 2015)

Io sono convinto che le tre guerre [patriottica, antifascista e di classe, ndr] spesso convivono, non senza contraddizioni, negli stessi soggetti individuali e collettivi. Si potrebbe anche dire che le tre guerre sono disposte una dentro l'altra: la scatola più grande è la guerra patriottica, la media è quella civile antifascista, la terza quella di classe (che forse sarebbe davvero meglio chiamare, come fai nel 1965, di emancipazione sociale, perché categoria più estesa). Il combattente della guerra di classe era anche antifascista né disdegnava di considerarsi patriota; il combattente antifascista era anche antinazista e non poteva non porsi il problema dei tedeschi; solo il «militare puro», nei limiti in cui davvero esistette, faceva solo la guerra patriottica.

Claudio Pavone



Claudio Pavone Tre conflitti in una Resistenza

È morto lo storico che liberò dalla retorica la narrazione della lotta antifascista

È morto a Roma, dove era nato nel 1920, Claudio Pavone, uno dei maggiori storici italiani. Avrebbe compiuto oggi 96 anni. Con la casa editrice Bollati Boringhieri ha pubblicato le sue opere più famose e innovative dal punto di vista storiografico: *Alle origini della Repubblica* e *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*. Partigiano, direttore della rivista *Parolechiave*, docente all'Università di Pisa e presidente dal 1995 al 1999 della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Pavone, alla fine della guerra è stato funzionario di archivi ed ha avuto un ruolo fondamentale nella sistemazione dell'Archivio Centrale dello Stato. Vincitore del Premio Internazionale Ignazio Silone per la saggistica nel 2007, ha pubblicato recentemente con Laterza *Aria di Russia*, diario di un viaggio un Urss.

ALDO AGOSTI

Se si pensa al grande vuoto che lascia la sua scomparsa e alla ricchezza e alla varietà degli scritti saggistici e autobiografici che ha pubblicato in questi ultimi anni, si fa fatica a ricordare che Claudio Pavone si è imposto all'attenzione dei grandi media e dei lettori non specialisti ed è diventato una voce di riferimento nel discorso pubblico solo a settant'anni compiuti. Fu nel 1991, quando apparve il suo libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*.

Eppure la sua biografia non era di quelle ordinarie. Impegnato nella Resistenza clandestina subito dopo l'8 settembre, passò quasi un anno in prigione. Dopo la guerra abbandonò la politica attiva ma non l'impegno intellettuale militante: uomo senza partito ma sempre e coerentemente di sinistra, scrisse assiduamente sulla galassia delle riviste che negli Anni 50 davano voce all'anima inquieta del socialismo italiano. Quando nel 1975 lasciò il ruolo di dirigente dell'Archivio di Stato per l'insegnamento universitario, la sua autorità era già da tempo indiscussa nella comunità degli storici, grazie a un invidiabile curriculum di studioso.

Il postfascismo

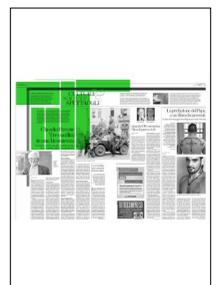
I suoi interessi si erano concentrati in due campi: la storia delle istituzioni e dell'amministrazione italiana dopo l'Unità e il tema cruciale della continuità degli apparati dello Stato dal fascismo al postfascismo. Un tema, quest'ultimo, che aveva affrontato, come egli stesso avrebbe riconosciuto, «nel clima della nuova sinistra post-sessantottesca», sentendosi partecipe di un movimento che gli sembrava riaprisse un discorso rimasto sospeso nel 1945 e appena riabbozzato alla fine degli Anni Cinquanta. Su quella continuità Pavone aveva insistito molto, tanto da ammettere anni dopo che nella sua interpretazione era presente «una radicalità non priva di cadute in uno schematicismo di tipo classista» e un eccesso di polemica contro quello che si era spinto a chiamare il «bigottismo costituzionale». Ma in realtà quegli scritti toccavano un nervo scoperto nel dibattito culturale e politico, quello della legittimazione che la Repubblica italiana attingeva dalla Resistenza. Una legittimazione che il libro del 1991 tornava sì a ribadire, ma attraverso un percorso ben più complesso e articolato di quello consegnato all'ufficialità delle celebrazioni.

Morale e violenza

Frutto di anni di riflessioni e di ricerche, *Una guerra civile* toccava - basandosi su un'ampissima gamma di fonti - diversi temi di grande rilievo: dal valore fondante della scelta compiuta l'8 settembre al problema della violenza, al rapporto tra politica e morale. Era una rilettura della storia degli anni 1943-1945 ferma nel sottolineare l'importanza decisiva della lotta di liberazione per la riconquista della dignità nazionale e per una vera rinascita di quella patria di cui era di moda allora, nell'incipiente clima del «revisionismo», far risalire la morte all'8 settembre 1943. Ma era altrettanto attenta a far risaltare differenze e chiaroscuri. Da un lato distingueva fra una «Resistenza in senso forte», la guerra partigiana combattuta soprattutto al Nord da una cospicua minoranza, e una «Resistenza in senso ampio e traslato», che era man mano diventata - anche per chi non vi aveva partecipato o aveva cercato di circoscriverne o manometterne la memoria - l'elemento legittimante del sistema politico repubblicano.

Guerra di indipendenza

Dall'altro interpretava la Resistenza a un tempo come guerra patriottica, combattuta per liberare il paese dall'occupazione te-

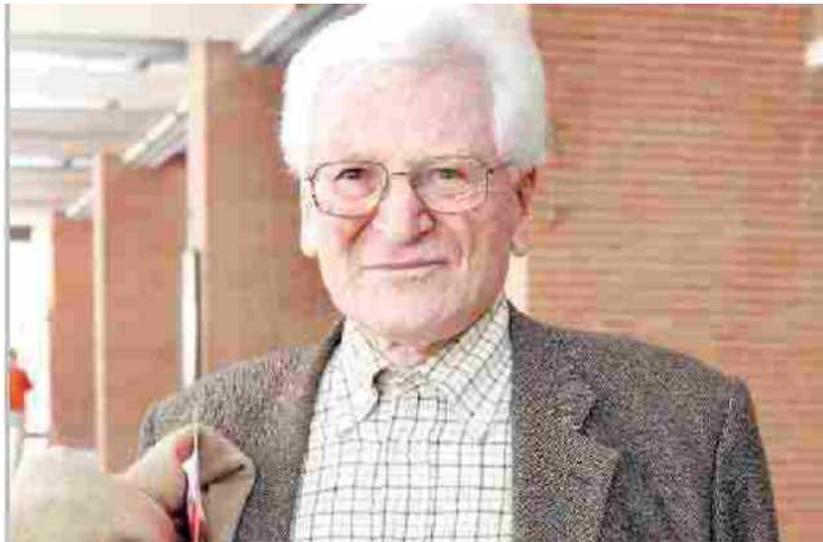


desca e sentita in sostanza come nuova «guerra d'indipendenza», guerra civile, tra combattenti partigiani ed i fascisti della Repubblica di Salò, e guerra di classe, combattuta, soprattutto dai comunisti al Nord nel nome di una radicale trasformazione sociale.

Queste tre concezioni si intrecciavano spesso anche negli stessi protagonisti individuali o collettivi. Ma il titolo che diede al volume, e che contribuì al suo forte impatto nel dibattito politico e storiografico, finì per portare in primo piano la guerra civile, sdoganando un'interpretazione che era stata fino ad allora monopolio della pubblicistica di destra, anche se era stato ben presente, nel vivo della lotta, sia nella pubblicistica comunista del Nord, sia soprattutto in quella azionista. Franco Venturi aveva parlato addirittura della guerra civile della sola guerra che per il suo valore etico meritasse di essere combattuta.

Uno standard accettato

Pavone, che avrebbe sempre sottolineato l'importanza anche della seconda parte del titolo del suo libro, ridiede piena dignità al termine proprio nella prospettiva di accentuare la portata morale della scelta antifascista, di sottolinearne l'importanza per il futuro dell'Italia. Ancora nel 1991, quel termine non piacque a tutti, nemmeno all'interno della tradizione azionista: non a Nuto Revelli, per esempio, che pure elogiò il libro come «un lavoro straordinario che ci ha liberati da tutta la retorica che si era depositata sulla resistenza». Con il tempo però il libro di Pavone appare sempre più uno spartiacque storiografico nello studio del biennio 1943-1945 e la sua tesi di fondo – quella della Resistenza come intreccio di tre guerre – non solo non è più seriamente contestata ma è diventata termine di riferimento anche per la comparazione con il movimento di liberazione in altri paesi. Sentiremo la mancanza dei suoi limpidi, mai interrotti ragionamenti sui rapporti tra la moralità, le idee e la cultura da un lato, le istituzioni dall'altro.



Lo storico Claudio Pavone avrebbe compiuto oggi 96 anni



Partigiani sfilano a Milano nell'aprile del 1945

Quando il Pci censurava l'idea di guerra civile

MATTIA FELTRI
ROMA

Il primo a inalberarsi fu Giancarlo Pajetta: «No, non si è trattato di una guerra civile, ma di una guerra di popolo, di una guerra meritoria, di una guerra per l'indipendenza». Claudio Pavone, durante un convegno a Brescia, aveva appena espresso la sua teoria sulla triplice guerra combattuta durante la Resistenza: una patriottica contro i tedeschi, una di classe fra rivoluzionari e borghesi, e appunto una civile: italiani contro italiani.

Era il 1985, mancavano ancora sei anni all'uscita della sua opera più celebre («Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza»). E per la prima volta in trent'anni uno storico di sinistra e per di più ex partigiano - sebbene estraneo al Pci - aveva osato pronunciare quell'espressione, «guerra civile», abolita su desiderio del più importante leader del comunismo italiano, Palmiro Togliatti, nel tentativo di togliere dignità di contendente agli avversari, cioè i fascisti, e di costruire una reputazione al Pci. Obiettivo raggiunto: a parlare di guerra civile erano rimasti Giorgio Pisanò nei suoi racconti dalla ridotta di Valtellina e i suoi colleghi di reducismo.

Eppure subito dopo il '45 la definizione era diffusa e per niente sacrilega, usata da Ferruccio Parri, Leo Valiani e persino da Paolo Spriano, storico di spessore molto gradito alle Botteghe Oscure. Poi basta. Ecco perché Pajetta, comunista di granito, quel pomeriggio a Brescia si alza e si scandalizza: intravede il tentativo di mettere

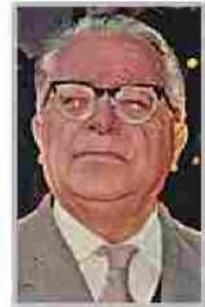
sullo stesso piano fascisti e antifascisti, e fa niente se negli anni Pavone spiegherà e rispiegherà che non ci pensava nemmeno, la definizione di «guerra civile» era pura filologia, e secondo lui gli antifascisti avevano ragione e i fascisti torto.

Trascorrono tre anni, e nel '88 Pavone ci riprova in un convegno a Belluno. Lì si scatena l'Unità con Emilio Sarzi Amadè, giornalista e partigiano, che liquida la faccenda con disprezzo: «Torbida suggestione». E subito dopo rincara Filippo Frassati, storico non di primissima fila ma molto fedele al partito, che svisciva quella di Pavone a «pseudo teoria». E quando esce il libro, è il '91, non va tanto meglio. Anche perché l'anno prima, a Muro di Berlino tirato giù, era stato dedicato alla disputa sul Triangolo della morte in Emilia che aveva ringalluzzito non soltanto l'area del Movimento sociale ma anche politici e studiosi più moderati, esausti della retorica resistenziale.

L'approfondimento di Pavone regge all'urto perché sempre è molto serio e perché è appoggiato da totem come Vittorio Foa e come Norberto Bobbio, che ha incoraggiato Pavone nel suo lavoro. Insorge l'Anpi, insorge Giorgio Bocca, garbatamente pure Nuto Revelli («Non era un guerra civile, perché i fascisti per noi erano stranieri come e più dei tedeschi») che però finisce col rafforzare la fondamentale dottrina di Pavone sul supplemento d'odio. Ma «guerra civile» è ormai un'espressione sdoganata, accettata da tutti e, oggi lo si è capito, così decisiva per valutare la storia del Pci oltre l'oleografia.



Giancarlo Pajetta



Palmiro Togliatti

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Laico, rigoroso, "azionista postumo"
è morto il giorno prima dei 96 anni

Claudio Pavone

Lo storico che riscoprì la moralità della Liberazione

GUIDO CRAINZ

Si definiva "azionista postumo", Claudio Pavone, morto ieri il giorno prima di compiere 96 anni. Ed era molto vero: non aveva fatto parte del Partito d'Azione (partecipò alla Resistenza prima a Roma, con il Partito socialista, e poi - dopo alcuni mesi di carcere - a Milano, in un piccolo raggruppamento di sinistra) ma ne condive per tutta la vita il rigore laico e l'impegno civile. Furono gli elementi costitutivi di uno storico, e di un maestro, discreto e insostituibile, lontano dalle grandi ribalte dei media e estraneo alle baronie accademiche. Ricco di sensibilità e ironia, gentilezza e umanità, profondità e leggerezza al tempo stesso,

che traspaiono sin dalle "memorie del 1943-45", *La mia Resistenza* (Donzelli, 2015).

Prima di scegliere l'insegnamento universitario lavorò a lungo come archivistista nell'amministrazione dello Stato e vi lasciò segni non effimeri: a partire dalla *Guida generale* degli Archivi di Stato italiani, alla cui ideazione e realizzazione diede un contributo decisivo. Mi sono chiesto a lungo, ha scritto, se e come la moralità, le idee e la cultura riescano a lasciare il loro segno nelle istituzioni: la mia «vena di moralismo vagamente anarchico», ha aggiunto, mi spingeva a dubitarne ma proprio il mio lavoro di storico e di archivistista mi ha talora convinto che questa possibilità esiste. Vi è qui una chiave per comprendere molti suoi tratti: l'intreccio profondo fra impegno intellettuale e passione civile, ad

esempio, o una attenzione alle fonti - non solo a quelle archivistiche - che è rigorosissima ma non ha nulla di erudito. Pavone le viveva, al contrario, come strumento essenziale per indagare anche gli aspetti più insondabili dell'individuo e delle vicende collettive. E poteva farlo proprio perché muoveva da una grandissima apertura e ricchezza culturale: è un vero scrigno la sua *Prima lezione di storia contemporanea* (Laterza, 2007: e presso lo stesso editore ha pubblicato di recente *Aria di Russia*, appunti di un viaggio del 1963).

La passione onnivora con cui guardava alle fonti è limpidamente testimoniata dal suo lavoro più importante, uno dei grandi libri del Novecento italiano: *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991). Una

tappa fondamentale nel suo percorso di ricerca, che si è allargato di continuo ai grandi nodi della storia contemporanea ma ha avuto costantemente al centro la stagione della Resistenza e il suo rapporto con la nascita della Repubblica. I suoi contributi più stimolanti su questo terreno sono venuti in coincidenza con tre fasi di rinnovamento culturale del Paese, o di rifondazione dopo il crollo delle certezze. Così fu nel post 1956, in un clima che Pavo-



ne visse anche nell'esperienza di *Passato e presente*, la rivista animata da Antonio Giolitti e Luciano Cafagna, Alessandro Pizzorno e Alberto Caracciolo. In quelle pagine pubblicò nel 1959 *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*: una critica puntuale della lettura "ufficiale", o dello stereotipo, della Resistenza come "Secondo Risorgimento" e al tempo stesso una rivisitazione penetrante di entrambe le fasi, e degli usi politici che ne erano stati fatti.

Ancora un suo denso saggio troviamo poi al centro del dibattito successivo al '68, un movimento cui aveva guardato con attenzione partecipe e con speranza (vide allora «riaprirsi il campo del possibile», come scrisse). Fra i temi che quei fermenti avevano messo all'ordine del giorno vi era anche il contrasto fra le speranze di trasformazione del 1943-45 e l'"Italia reale" che ne era poi nata, presto immersa nel clima teso della guerra fredda. Riflettendo su quel nodo in sintonia con Guido Quazza, Pavone mise a fuoco una questione essenziale: la "continuità dello Stato" nel passaggio dal fascismo alla Repubblica come corposo freno a un rinnovamento reale. Non una continuità assoluta, ma un tenace perma-

nere di apparati, di uomini e di culture da cui sarebbero venuti condizionamenti pesanti. Nei suoi saggi su questi temi — raccolti poi in *Alle origini della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 1995) — trovavano risposte e al tempo stesso ulteriori stimoli le ansie di comprensione della realtà italiana che il '68 aveva alimentato, e venivano superate sia le rimozioni che le semplificazioni ideologiche. Era solo la premessa di *Una guerra civile*, frutto di una riflessione che portò a fondo anche in reazione al più generale disorientamento e "perdita di memoria" degli anni Ottanta: comprendeva bene la necessità e l'urgenza di contrapporre a quel clima risposte di alto profilo.

È impossibile soffermarsi su quel grandissimo libro, capace di scandagliare i differenti modi di "essere italiani" che erano sedimentati in una vicenda lunga. Capace di cogliere nella crisi del 1943-45 non solo il delinearsi di diverse e opposte opzioni ideologiche e politiche ma anche «fratture, risentimenti, concezioni antagonistiche dell'uomo italiano e della nazione italiana di più ampio respiro». Capace di porre al centro una intensa riflessione sul rapporto fra scelte individuali e vicende collettive. E di far comprendere i diversi percorsi attraverso cui prese di nuovo corpo e

significato nella Resistenza l'idea di patria. In quel crocevia Pavone vedeva il coesistere e l'intrecciarsi di "tre guerre", mosse da differenti motivazioni ed aspirazioni: la guerra di liberazione nazionale contro l'occupazione nazista, certo, ma anche una "guerra di classe" intrisa di aspirazioni ad un radicale rivolgimento sociale, e al tempo stesso una guerra civile fra fascisti e antifascisti, epilogo dello scontro aperto nel 1921-22 dalle violenze squadristiche. Proprio quest'ultima chiave di lettura suscitò anche reazioni aspre: non solo e non tanto, forse, perché la categoria di "guerra civile" era stata usata strumentalmente dalla pubblicistica neofascista quanto perché in questo modo il libro poneva alle origini della Repubblica non un mito rassicurante ma un irto groviglio di questioni, e impediva al tempo stesso di rimuovere la corposa presenza del fascismo nella storia nazionale. Costringeva a riflettere, anche, sul nesso decisivo fra etica e politica: quel libro è davvero un «saggio storico sulla moralità della Resistenza» ma al tempo stesso, come osservava Nicola Gallerano, «una testimonianza dello spessore morale dello storico che lo ha scritto».



FOTO: © BASSO CANNARSA

CLAUDIO PAVONE
(1920-2016)
I funerali
di Claudio Pavone
si svolgeranno a Roma
domani
alle 17 nella Sala
della Protomoteca
del Campidoglio

“Fu guerra civile” E destra e sinistra non lo perdonarono

Dimostrò per primo da antifascista che la Liberazione divise il Paese ma non accettò mai il revisionismo

SIMONETTA FIORI

Quando usciva dai dibattiti in cui veniva contestato, Claudio Pavone manteneva uno sguardo sereno, di chi sa di essere nel giusto. Non che fosse sospettabile di sicumera, al contrario: coltivava il dubbio e le sfumature, ma una volta scelta la strada la percorreva fino in fondo, soprattutto se si trattava di sconfiggere oltre il mito, di sfidare il senso comune o le immagini “più rassicuranti” e “levigate” della nostra stessa radice democratica. Sfide che non ebbero carattere univoco, tanto da procurargli critiche da fronti opposti. Da parte della sinistra che fece fatica ad accettare il capolavoro con cui sdoganava la nozione di guerra civile. E dalle voci più pungenti della retorica anti-antifascista che, più o meno nella stessa stagione, non gli perdonarono l’impegno pubblico contro il “neorevisionismo” a uso e immagine dei nuovi governanti del centro-destra.

Nel 1991, in un passaggio storico di grandi rivolgimenti in Italia e nel mondo, uscì il suo libro più famoso, *Una guerra civile*. Il titolo fu fortemente voluto dall’editore Giulio Bollati, consapevole del suo tratto dirompente. Si trattava di un saggio spartiacque, frutto di un lungo lavoro di ricerca, destinato a modificare non solo il giudizio storiografico ma anche il senso comune intorno alla Resistenza e al biennio infuocato tra il settembre del 1943 e l’aprile del 1945. Secondo Pavone non si trattava solo di guerra di liberazione dai nazifascisti, e di guerra di classe (comunisti contro padroni), ma anche guerra civile tra italiani di segno opposto. Qualcuno nella sinistra intellettuale, e nelle file dei partigiani reduci, gridò allo scandalo. Guerra civile era una categoria impiegata fino a quel momento solo nei libri del neofascista Giorgio Pisanò: l’uso da parte di uno storico antifascista, peraltro ex partigiano, appariva una resa ai repubblicani che per tanti anni l’avevano sbandierata per legittimare la propria parte.

Fiorirono dibattiti, sulle pagine culturali e negli incontri pubblici. In dissenso intervennero le voci critiche di Giulio Einaudi, di Giorgio Bocca, di Nuto Revelli. Pur apprezzando la ricchezza della documentazione, mostravano perplessità per una formula che sembrava sminuente. «Non fu una guerra civile nel senso pieno del termine», obiettò Nuto Revelli, «perché i fascisti per noi erano degli stranieri, come e forse più dei tedeschi». Ma se i fascisti non erano considerati neppure italiani, fu la replica di Pavone, «questo suona come una conferma delle pagine in cui cerco di chiarire come sia tipico della guerra civile l’atto di privare l’avversario della nazionalità». In difesa dello studioso si schierano Vittorio Foa e Norberto Bobbio, che avevano partecipato attivamente alla progettazione del lavoro. Pavone sapeva bene che «la memoria collettiva tende a seppellire tutto ciò che la angustia». E la guerra fratricida combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945 era un grande peso a rimuovere. Si faceva fatica ad accettare che anche la Repubblica Sociale fosse storia

nostra, storia del nostro paese. E che gli odiati fascisti di Salò fossero italiani «e non fantasmi partoriti dall’inferno».

Le vivaci polemiche rischiarono di oscurare la grandezza dell’opera, racchiusa nel sottotitolo *Saggio storico sulla moralità della Resistenza*. Proprio «per non annullare la memoria della guerra di liberazione nella oleografia rifiutata dalle generazioni più giovani», Pavone spostò la sua lente storiografica sugli uomini e sulle donne della Resistenza, sulle loro “convinzioni morali”, sulle “strutture culturali”, sulle “pulsioni emotive”, sui “dubbi e le passioni” suscitate dalla crisi dell’8 settembre del 1943, quando le istituzioni italiane parvero dileguarsi. Il terreno scelto da Pavone era quello della “moralità”, ossia il terreno in cui si incontrano e si scontrano politica e morale. «Si trattava di calare in contingenze storiche alcuni grandi problemi morali. E reciprocamente volevo mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero a quei problemi», scrisse lo studioso nella premessa al volume. Il risultato fu uno straordinario affresco in cui per la prima volta prendeva la parola una moltitudine di giovani uomini travolti dalla Storia. Per loro, per chi aveva scritto «è ben triste vivere senza far sapere», lo studioso aveva lavorato alla sua opera principale.

Moralità è anche la cifra che più rispecchia la personalità intellettuale di Pavone, molto critico verso i disinvolti riscrittori della storia repubblicana che negli anni Novanta si misero al servizio dei nuovi governanti. Comprendere le ragioni dei ragazzi di Salò non significava considerarli sullo stesso piano dei partigiani. E capire la complessità delle nostre origini repubblicane non significava svilire le fondamenta antifasciste. Intellettuale rigoroso, fu severo verso quegli opinion maker che usavano la storia come strumento di lotta politica contingente: hanno tutto il diritto di farlo, aggiungeva Pavone, ma nel momento in cui lo fanno non operano da storici. La critica non gli fu perdonata. Qualche anno dopo, in occasione della visita del presidente Ciampi a Cefalonia in ricordo dell’eccidio nazista, Ernesto Galli della Loggia puntò l’indice contro *Una guerra civile*, lamentando che in 800 pagine non una riga era dedicata alla strage. Un attacco insensato (lo studioso aveva parlato di Cefalonia in altre sedi), lontano dallo stile pacato mostrato da Pavone nella sua vita privata e pubblica.

Pur essendo al centro di diverse polemiche, Pavone cercava sempre di evitare rotture personali. Come se la sua moralità implicasse il rispetto dell’altro, anche nel dissenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LE FOTO A sinistra, Claudio Pavone; sopra, Roma liberata; in basso, una foto di partigiani



Addii Lo studioso romano avrebbe compiuto oggi 96 anni. Oltre alla lotta partigiana, studiò gli archivi italiani e la continuità dello Stato

Pavone, l'etica dello storico

Fiero antifascista, per primo a sinistra definì la Resistenza una «guerra civile»

di **Antonio Carioti**

Per lungo tempo l'uso del termine «guerra civile» per definire la lotta partigiana rimase interdetto tra gli studiosi di orientamento antifascista. Fino alle soglie degli anni Novanta, solo i nostalgici di Salò adoperavano quell'espressione, che pure corrispondeva a un aspetto centrale degli eventi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Se il tabù ideologico è stato superato da tempo, si deve principalmente a Claudio Pavone, che si è spento a Roma dopo una vita dedicata con grande impegno agli studi storici. Fu lui, che proprio oggi avrebbe compiuto 96 anni, a intitolare *Una guerra civile* il suo fondamentale saggio sulla lotta di Liberazione uscito nel 1991 da Bollati Boringhieri.

Nessuno poteva rimproverare a Pavone una qualche indulgenza verso il fascismo, in primo luogo per la sua attiva partecipazione alla Resistenza. Nato a Roma nel 1920 in una famiglia borghese (suo padre era avvocato di Confindustria), si era unito ai partigiani nell'autunno del 1943 e aveva conosciuto il carcere, prima nella capitale e poi a Castelfranco Emilia. Riottenuta la libertà, si era trasferito a Milano, dove aveva proseguito la lotta correndo notevoli rischi, come aveva raccontato nel libro *La mia Resistenza* (Donzelli, 2015), fino alla Liberazione. In seguito era stato molto vicino a una delle figure più rappresentative dell'azionismo e poi della sinistra socialista, Vittorio Foa. Non aveva invece subito il fascino del Pci togliattiano, come testimonia il diario del suo viaggio in Urss nel 1963, pubblicato pochi mesi fa da Laterza con il titolo *Aria di Russia*, in cui lo storico romano constatava a più riprese come a Mosca gli studiosi seri fossero ben più avanti dei comunisti italiani nella critica alla tirannia staliniana e ai suoi strascichi.

Se Pavone aveva deciso di adottare nel suo lavoro l'espressione «guerra civile», non era certo per fare concessioni alle camicie nere e ai loro eredi, nei cui riguardi la sua condanna rimaneva fermissima, ma perché la riteneva adeguata alla comprensione delle caratteristiche peculiari che la Resistenza — fenomeno di portata europea, presente in quasi tutti i territori occupati dal Terzo Reich — aveva assunto in un Paese dove il fascismo era nato, si era imposto e aveva governato per vent'anni, trovando ancora gente disposta a seguirlo e a combattere in suo nome, con ben scarse prospettive di vittoria, dopo la completa bancarotta del regime il 25 luglio e il disastroso armistizio dell'8 settembre 1943.

Non tutti avevano accettato quella svolta interpretativa: suoi ex compagni di lotta,

come Nuto Revelli e Giorgio Bocca, avevano contestato le tesi di Pavone, ma spesso con argomenti che confermavano come essi stessi avessero vissuto l'impegno partigiano coltivando una tipica mentalità da guerra civile, tendente a escludere il nemico dal consorzio nazionale.

Tra gli studiosi invece la sua impostazione era stata accettata, anche perché il libro indicava altre dimensioni della Resistenza oltre a quella che gli dava il titolo: all'interno dell'esperienza partigiana individuava anche una guerra di Liberazione, contro gli occupanti tedeschi, e una guerra di classe, protesa al superamento per via rivoluzionaria della struttura economica capitalista.

Era insomma, *Una guerra civile*, un'opera di finezza e complessità straordinarie, che si confrontava senza timori anche con le fonti e le testimonianze di parte fascista, pur sottolineando sempre con forza che la repubblica di Mussolini non aveva «nulla di nuovo da offrire o da far sperare», mentre la Resistenza, pur con i suoi limiti, le sue ingenuità e le sue divisioni interne, aveva saputo «caricarsi di speranze e di progetti per il futuro».

Del resto Pavone era assai rigoroso nel respingere ogni appello in favore della cosiddetta «memoria condivisa», che considerava un «concetto senza senso». Proprio perché lo scontro tra partigiani e combattenti della Rsi aveva avuto una portata ideale di enorme rilievo, non si poteva metterci una pietra sopra, con il rischio di banalizzare non soltanto la Resistenza, ma anche il fascismo e il suo rilievo storico.

Docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa, Pavone era giunto tardi all'insegnamento universitario, poiché fino al 1974 aveva lavorato come archivista, curando in quel periodo, assieme a Piero D'Angiolini, una utilissima *Guida generale agli archivi di Stato italiani* in tre volumi. Ma già allora si era dedicato a lavori di ricostruzione storica, come i saggi degli anni Cinquanta confluiti nel volume *Gli inizi di Roma capitale* (Bollati Boringhieri, 2011). E la lunga esperienza di archivista aveva indubbiamente stimolato il suo interesse per la continuità dello Stato, da cui erano scaturiti diversi scritti poi raccolti sotto il titolo *Alle origini della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 1995).

Pavone riteneva che l'azione sommersa degli apparati burocratici avesse traghettato dal regime mussoliniano all'Italia post-bellica «veleni autoritari» nefasti, capaci «di infiacchire gli slanci politici innovatori e di compromettere i tentativi di democrazia». Si era anzi convinto che l'atteggiamento severo assunto dai vincitori verso la Germania avesse avuto il risvolto positivo di consentire ai tedeschi una rottura più



netta con il passato nazionalsocialista, rispetto alla situazione compromissoria che si era venuta a creare in Italia, di cui ravvisava effetti dannosi anche nel presente, con la persistenza di tratti negativi del nostro carattere nazionale, come «il conformismo, la mancanza di senso dello Stato, il primato assoluto dell'interesse privato».

Ciò nonostante, non voleva rassegnarsi all'idea «che vi siano campi dell'agire umano nei quali non è possibile si manifestino valori positivi». Pur fra molti dubbi, era convinto che le istituzioni statali non fossero soltanto il suggello del «volto demoniaco del potere», riteneva che anche al loro interno fosse possibile praticare una forma elevata di senso etico. Era anche questa del resto la molla che lo aveva spinto da giovane a prendere le armi contro i tedeschi e i fascisti: Pavone vedeva nella Resistenza l'aspirazione a superare, «innanzitutto nelle coscienze», il divario abissale «tra moralità pubblica e moralità privata» che affligge da secoli il nostro Paese. Un progetto rimasto irrealizzato e forse per certi aspetti utopistico ma che a suo avviso poteva continuare a svolgere «una funzione civile» anche ai nostri giorni.

 @A_Carioti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografia

● Nato a Roma il 30 novembre 1920, Claudio Pavone (a fianco) era uno dei maggiori storici italiani. Partecipò attivamente alla Resistenza ed era stato prigioniero dei fascisti. Dopo la guerra aveva lavorato come archivista dal 1950 al 1974 e aveva preparato il testo della legge sugli archivi del 1963

● Dal 1975 Pavone aveva insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa. La sua opera più importante, *Una guerra civile*, venne pubblicata nel 1991 da Bollati Boringhieri. Aveva diretto a lungo per l'editore Donzelli la rivista «Parolechiave» e dal 1995 al 1999 aveva presieduto la Società per lo studio della storia contemporanea (Sissco)



ALBERTO CRISTOFARI/A3 / CONTRASTO

Claudio Pavone e la nostra guerra civile

Il grande storico che indagò senza retorica la resistenza. Rileggerlo

Claudio Pavone è morto il giorno prima del suo novantaseiesimo compleanno. Con lui, detto senza retorica di circostanza, se ne va un pezzo pregiato della memoria nazionale, segnata dalla partecipazione alla guerra partigiana. Se ne va anche uno storico per qualche verso anomalo, con una formazione non accademica – cosa che in Italia ha comportato spesso un'eccessiva ingessatura intellettuale (o anche ideologica) a scapito della libertà di ricerca. Prima di approdare all'Università di Pisa – dopo i cinquant'anni, arriverà al grado di associato – aveva lavorato a lungo all'Archivio di stato, cui diede un importante contributo di sistemazione. Contatto con le fonti, conoscenza della macchina dell'amministrazione statale: non è un caso che il suo primo saggio pubblicato si intitolasse "Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli". Argomenti di cui tutt'ora a molti uomini politici mancano persino i rudimenti.

L'importanza del lavoro storico di Pavone è legata soprattutto al suo lavoro sulla guerra partigiana, a partire dal suo li-

bro del 1991 per Bollati Boringhieri, "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza". Era la prima volta che un lavoro così approfondito veniva condotto, e da uno storico con una formazione politica di sinistra, e protagonista di quegli eventi, aprendo una prospettiva interpretativa differente, fuori dalla retorica e dal suo pluridecennale utilizzo politico. La nozione di "guerra civile", così lontana dalla "guerra patriottica" di profusione sovietica, era allora un termine clandestino, neofascista. Pavone iniziò a spiegare che la Resistenza era stata tre guerre in una: contro "i nazisti invasori", ma allo stesso tempo uno scontro nazionale tra fascisti e antifascisti, è classista tra social-comunisti e classi borghesi. Non gli mancarono polemiche e ostracismi, ma la strada a una migliore comprensione della storia italiana (anche repubblicana) e della sua complessità era aperta. Claudio Pavone è morto a pochi giorni dal voto su un referendum costituzionale in cui molta retorica è stata spesa utilizzando in modo strumentale l'eredità della lotta partigiana. Bisognerebbe rileggerlo. Qualcuno di più.



ELZEVIRO

PAVONE ORA ENTRA NELLA NOSTRA STORIA

FULVIO DE GIORGI

È scomparso ieri (oggi avrebbe compiuto 96 anni) il grande intellettuale che ha dato contributi fondamentali alla storiografia italiana. Il capolavoro è "Una guerra civile", sulla moralità della Resistenza

Con la morte di Claudio Pavone, scomparso alla vigilia del suo compleanno (il 30 novembre avrebbe compiuto 96 anni), l'Italia perde un grande storico, un intellettuale di eminente finezza, signorilità e fascino, e un maestro indimenticabile, per chi, come me, sia stato suo allievo e per chi, anche solo occasionalmente, lo abbia avvicinato. Il contributo alla storiografia italiana, inizialmente portato con studi particolari su Roma e il Lazio attorno all'Unità, con il coordinamento di una ricerca sui regimi provvisori e straordinari del 1859-1861 e poi, soprattutto, con il corposo volume del 1964 *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, avrebbe preso anche la forma del saggio, sollevando nuove visioni interpretative che avrebbero aperto vivaci dibattiti e prodotto, a loro volta, nuove ricerche: ricordo in particolare i due interventi sulle "idee della Resistenza" e sulla "continuità dello Stato" (tra fascismo e post-fascismo). La ricerca storica di Pavone si è venuta svolgendo in contesti collettivi e istituzionali, nei quali egli portò sempre una voce di sereno e collegiale confronto e di indirizzo nitido e sicuro: così nell'Archivio Centrale dello Stato, dove coordinò (insieme a Piero Angiolini, col quale firmò i saggi relativi a quest'ambito) il lavoro per giungere alla fondamentale *Guida degli Archivi di Stato italiani*, insieme a molti archivisti-storici, tra i quali si deve ricordare almeno Isabella Zanni Rosiello; nell'ambito dell'Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, promuovendo ricerche sul partigianato e sostenendo la rivista dell'Istituto; così nell'Università di Pisa, dove tenne – sempre per incarico (con distacco signorile e spirito non accademico, non si presentò mai ai concorsi per l'ordinariato) l'insegnamento di *Storia d'Italia nel secolo XX*, collaborando con colleghi anche di diversa disciplina, come Franco Sbarberi, Gabriele Ranzato, Raffaele Romanelli, Paolo Pezzino, e formando molti giovani studiosi, oggi ordinari e ricercatori nell'ambito universitario italiano (Francesco Bonini, Angelo Gaudio, Pierluigi Orsi, Vinzia Fiorino, Agostino Bistarelli, Teresa Bertilotti, ma anche Michele Battini e David Bidussa, che pure non si laurearono con lui); nella Fondazione Basso, nella quale, affiancato da Mariuccia Salvati, contribuì a promuovere l'innovativa rivista "Parole-chiave"; nella Società Italiana per lo studio della Storia contemporanea (Sisso), della quale fu tra i più importanti fondatori, società che fu il primo vero esempio di associazione



italiana di studiosi di storia, dopo il fallimento della più paludata Società degli Storici Italiani.

Il suo capolavoro storiografico fu, nel 1991, il grande volume *Una guerra civile*.

Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, che in queste ore viene – e giustamente – ricordato da tutti come uno dei veri “classici” della storiografia italiana del Novecento: la sua importanza non sta tanto, come molti affermano, nell’aver “sdoganato” la categoria di “guerra civile” applicata alla Resistenza (non è vero che tale categoria fosse usata solo dai neofascisti, anche gli azionisti e i cattolici democratici l’avevano già utilizzata), quanto nell’aver articolato un concetto complesso della Resistenza come compresenza di “tre guerre” (patriottica, civile e di classe) e soprattutto per aver dato un esempio di eccellenza e di innovazione sul piano metodologico, nell’uso delle fonti, nella categoria di “moralità” come categoria storiografica. Ma Pavone è stato pure, come ho accennato, un intellettuale impegnato sul piano civile e, vorrei dire, una «grande anima». Dalla partecipazione alla Resistenza egli aveva sviluppato la crociana «religione della libertà» in una rigorosa e intransigente etica civile – democratica e libertaria – della libertà stessa: era infatti la libertà, a suo avviso, l’idea orientatrice della sinistra (prima ancora dell’uguaglianza, a cui Bobbio dava il primato). Sviluppò così un pensiero critico e una milizia politica, negli ambienti della sinistra intellettuale più radicale, che si potrebbero definire espressione di un socialismo liberal, in cui si confrontava con figure come Ferruccio Parri e Lelio Basso, Antonio Giolitti e Norberto Bobbio, e come la sua compagna Anna Rossi Doria. E infine Pavone è stato un indimenticabile maestro, attento verso gli studi dei suoi allievi (anche quando ormai essi procedevano con le proprie gambe), curioso verso nuovi campi e metodi di ricerca, prodigo di illuminanti suggerimenti, alieno da schematismi ideologici e anzi loro nemico, ma non favorevole però ad una storiografia “fredda” che non fosse internamente animata dalla passione civile e, più generalmente, umana, rispettoso peraltro verso le diverse opzioni valoriali. Da una giovanile forte fede religiosa, vissuta nel contrasto tra una moralità quasi giansenistica e una cultura tomista (aveva avuto anche un confronto critico con il cattolico-comunista e tomista Mario Motta, vicino a Felice Balbo), egli era passato a un approdo laico, molto ostile verso ogni clericalismo e fermo oppositore di ogni atto che gli paresse indebita ingerenza confessionale: ma anche capace di distinguere e pure di apprezzare un vero spirito religioso, quando gli capitava di incontrarlo in allievi e amici, ai quali perciò non lesinava “domande teologiche” con interesse non insincero. La cultura italiana gli deve molto. Claudio Pavone, dalla storiografia, oggi entra, con onore, nella nostra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARTIGIANO Lo morte dello storico che seppe far accettare la tesi secondo cui la Resistenza, a cui aderì, fu non solo “guerra di liberazione” dal nazifascismo ma anche “guerra civile”

Claudio Pavone: dalla parte giusta, senza omettere nulla



Il riferimento alla lotta fratricida fu a lungo vissuta a sinistra come una concessione alle tesi dei neofascisti

» GIOVANNI DE LUNA

Coraggio intellettuale e rigore storiografico; fu grazie a queste doti che Claudio Pavone aveva rifondato gli studi sulla lotta partigiana e segnato un'intera stagione del nostro dibattito culturale. Era il 1985 quando, in un convegno a Brescia, aveva presentato per la prima volta la sua tesi: nella lotta armata contro i nazisti, accanto agli aspetti di guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi e di guerra di classe “tra i padroni e gli operai”, erano presenti quelli di una guerra civile di italiani contro italiani.

NON ERA la prima volta che questa definizione veniva usata. Lo avevano fatto gli azionisti (da Franco Venturi a Giorgio Agosti, da Norberto Bobbio a Dante Livio Bianco) nel vivo della loro esperienza partigiana, lo avevano fatto i reduci di Salò (Giorgio Pisanò in particolare) negli Anni 50, quando si tentò una complessiva delegittimazione della Resistenza, degradandola a scontro fratricida, vergogna nazionale da rimuovere e cancellare. Era inevitabile quindi che, a sinistra, il riferimento alla guerra civile suscitasse vibranti polemiche, quasi fosse una concessione gratuita alle tesi denigratorie dei neofascisti.

Pavone era già allora uno storico di fama; il suo passato di archivistista ne aveva irrobustito lo scrupolo filologico; i suoi studi sulla continuità dello Stato nel passaggio dal fascismo all'Italia repubblicana ne avevano confermato una solida maturità interpretativa. Era inoltre un punto di riferimento insostituibile nell'attività degli Istituti storici della Resistenza ed era davvero arduo scorgere nel suo lavoro un intento assimilabile al revisionismo che nei decenni successivi avrebbe avviato una progressiva riabilitazione del fascismo mussoliniano.

NEL 1991 la tesi sulle “tre guerre” era stata poi ripresa in un libro che ne aveva consolidato in maniera definitiva l'autorevolezza. Per Pavone si trattava “di comprendere come nello stesso soggetto, collettivo e individuale, abbiano potuto convivere due o tre guerre e le rispettive motivazioni (...) Non solo si amplia in tal modo il campo dell'indagine (...) ma si colgono (...) a uno stato puro, non ancora mediato dalle esigenze dei partiti e della loro coalizione, esigenze, aspettative, atteggiamenti, presenti spesso anche nei militanti delle formazioni maggiori (...) oltre alle posizioni gelatinose della popolazione che costituirà la base di massa del predominio del moderatismo postbellico”.

Si trattava essenzialmente di un invito ad allargare le ricerche sulla Resistenza, a non fermarsi più sul ruolo dei partiti e sugli sce-

nari complessivi, accettando un confronto ravvicinato con l'universo accidentato delle scelte individuali.

Tra le più rilevanti conseguenze di questo approccio ci fu la possibilità di collocare la lotta partigiana nel contesto della prima guerra totale della storia. L'intreccio tra guerra per l'indipendenza nazionale, guerra civile e lotta di classe di operai e contadini non fu, infatti, esclusivo della Resistenza italiana ma si riferiva direttamente alla duplice natura di guerra tra Stati-nazioni e guerra tra ideologie assunta dalla Seconda guerra mondiale; tracce più o meno consistenti di questo stesso intreccio si ritrovavano in tutti i movimenti della Resistenza europea. Ma proprio grazie a questa comparazione era possibile finalmente sottolineare alcune peculiarità dell'esperienza italiana, prima fra tutte il nesso tra scioperi operai e guerra partigiana.

COSÌ COME un'altra specificità tutta italiana fu quella legata alla scelta degli intellettuali che provenivano dalle file della cospirazione antifascista. Per molti, l'unica forma di Resistenza “per la quale valeva la pena di combattere”, fu – come si esprime Franco Venturi – proprio quella che si definiva “guerra civile”, un punto fisso a cui ancorare la consapevolezza che da quella guerra poteva e doveva nascere un mondo nuovo, anche solo per dare un senso a tante rovine e a tanti lutti. E questo non poteva avvenire senza lacerazioni. Il nazismo e il fascismo erano veramente considerati la fine dell'umanità, un esito tragicamente incubato in seno al vecchio mondo. Per rinascere bisognava distruggerne tutte le premesse culturali, ideologiche, sociali, economiche.



Queste e altre preziose indicazioni contribuirono a uno svecchiamen-

to radicale degli sudi sulla Resistenza. Da allora in poi, lungo l'arco di una vita lunga e segnata sempre da una faticosa operosità, Pavone divenne una risorsa preziosa per le successive generazioni di storici, un punto fermo nella battaglia contro un revisionismo sempre più aggressivo e in linea con gli umori di un'opinione pubblica affascinata dagli stereotipi e dai luoghi comuni. In uno dei suoi ultimi libri, (*La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*), aveva poi raccontato la sua esperienza di partigiano combattente consegnandoci una testimonianza definitiva sulla sua dimensione di studioso.

E ci aveva fornito il tassello definitivo per comprenderne lo spessore; la Resistenza fu prima il punto più alto della sua biografia, poi l'oggetto più caro dei suoi studi e del suo impegno civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studioso

Claudio Pavone avrebbe compiuto 96 anni oggi. A lato, partigiani a Torino nell'aprile 1945 *LaPresse*



Il libro



• **Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza**
 Claudio Pavone
 Pagine: 825
 Prezzo: 28€
 Editore: Bollati Boringhieri

La battaglia dei cittadini alle radici della Repubblica

Addio allo storico Claudio Pavone, suo il fondamentale «Una guerra civile»

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

■ A 96 anni non compiuti per un sol giorno, si è spento Claudio Pavone, dopo una lunga vita spesa bene con eleganza e discernimento.

Aveva l'età per aver partecipato alla Resistenza, dapprima nel Psiup, poi nel Partito Italiano del Lavoro (che nei suoi ricordi definiva «un gruppetto un po' estremista»). Se in tarda età si definiva «azionista postumo» confessava di non aver aderito a quel partito, avendone conosciuto solo la componente moderata ed elitaria. La rievocazione di quegli eventi alternava ironia e serietà, ricordando l'episodio che lo aveva portato, allo scadere del coprifuoco nella Roma occupata, a disfarsi dei volantini gettandoli in una grossa auto nera parcheggiata, che apparteneva però al capo dell'Ovra, Guido Leto, gesto che provocò il suo arresto e la detenzione prima a Regina Coeli e poi dal dicembre del '43 nel carcere di Castelfranco dell'Emilia.

Liberato nell'estate del '44, riprese l'attività clandestina a Milano, dove visse gli eventi della fine del fascismo. Questi ricordi sono nel libro *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, edito da Donzelli nel 2015, dove è contenuta anche una vivida descrizione di Piazzale Loreto e di un popolo «non all'altezza della tragicità» di quell'epilogo.

Fu per gran parte della sua vita archivistica, divenendo nel tempo maestro per generazioni, promuovendo l'apertura dei confini della professione spesso angusti e autoreferenziali, e continuando anche in seguito a interessarsi dei problemi connessi tanto all'organizzazione degli Archivi quanto alla legislazione più moderna e delicata in materia (il tema della *privacy*, ad esempio).

I SUOI INTERESSI di storico furono a lungo dedicati al tema, assai poco frequentato, del modello di impianto amministrativo che dal Piemonte volgeva all'Italia post-unitaria (*Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, del 1964). E con prime approssimazioni ai temi di storia e cultura della Resistenza che in età già molto avanzata lo avrebbero visto protagonista assoluto.

Il primo intervento, che fece molto discutere, fu quello del 1959 sulla rivista vicina ad Antonio Giolitti «Passato e presente», attorno a *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, che ricostruiva il tema complicato del rapporto con la tradizione risorgimentale, a volte non pacifica e anzi conflittuale per molte tradizioni e segnatamente per quella comunista, passata nel corso degli anni Trenta dalla denigrazione di quel passato alla rivendicazione dei simboli risorgimentali.

I suoi ricordi da partigiano in «La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza»



Come molte polemiche si addensavano attorno a un altro dei temi portanti della sua ricerca, quello sulla «continuità dello Stato», negli anni Settanta divenuto tema di discussioni accese e di suggestioni interpretative contrapposte rispetto alle origini dell'Italia repubblicana e al suo rapporto con il passato.

RISPETTO A SEMPLIFICAZIONI troppo brutali che all'epoca erano correnti, la sua ricerca, contenuta in un ampio saggio del 1974 e in interventi successivi (raccolti tutti nel volume *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri 1991) documentava l'inevitabile continuità operante, pur non disconoscendo «i molti cambiamenti intervenuti», senza per questo «rifiutare nella storiografia dei delusi», e tenendo nel dovuto conto ruolo degli Alleati, persistenze di apparati e termini complessi dell'epurazione tentata e solo parzialmente attuata.

Solo in età avanzata entrò nell'università, insegnando alla Statale di Pisa dal 1975 e uscendone come docente associato nel 1991 (il che dice molto sull'università italiana), proprio alla vigilia della sua fama improvvisa presso il grande pubblico e della sua consacrazione come protagonista riconosciuto di un filone importante e controverso della storiografia italiana.

Aveva cominciato a suscitare discussioni, molto vive e talvolta aspre nell'ambiente resistenziale, tornando a proporre il tema della «guerra civile» in

alcuni convegni a partire dal 1985. E proprio *Una guerra civile* era il titolo della grande opera pubblicata nel 1991, ma con un sottotitolo che andò quasi dimenticato: *Saggio storico sulla moralità della Resistenza*.

Ci fu, e probabilmente a maggior ragione vi è tuttora - nell'inevitabile semplificazione che lo scorrere del tempo comporta - un fraintendimento sul senso di quel titolo. Certamente il termine col passare degli anni era caduto in disuso, sebbene la definizione di guerra civile fosse stata presente a lungo nel linguaggio ufficiale, talvolta sostituita con l'espressione «guerra fratricida» dalla connotazione molto più deprecata.

MA PAVONE SPIEGAVA chiaramente, nelle prime pagine del libro, il senso che intendeva dare all'espressione prescelta: guerra civile perché guerra combattuta dal cittadino, dal *civis*, l'unica guerra degna di essere combattuta, perché investiva integralmente l'esistenza di chi vi prendeva parte.

Si trattava di una laboriosa, ricca e sapiente ricostruzione di cultura e politica, di universi



morali e mentali delle molte componenti che confluivano in quel fenomeno, dall'una e dall'altra parte.

La vera grande novità interpretativa era la teorizzazione delle «tre guerre» che si combatterono in Italia tra il '43 e il '45 (e dalle radici che talvolta affondavano in un passato che non andava rimosso): guerra civile, patriottica, di classe. Guerre che non si svolgevano autonomamente e in parallelo ma si intersecavano e si sovrapponevano in maniera inestricabile nella stessa coscienza dei protagonisti.

SI È TRATTATO DI UN PUNTO fermo nella riflessione storica, da cui non sarà possibile tornare indietro e che non può essere banalizzato dalla disinvoltura di chi privilegia un solo ele-

mento unilaterale ignorando la complessità e la tragicità del fenomeno.

«In certi momenti mi dico, autoironicamente, di essere riuscito a non morire fascista né democristiano. Spero di non crollare sotto il peso di questo ventennio tanto surreale quanto doloroso», affermava in una intervista a *Repubblica* del 27 ottobre 2013. Gli ultimi anni lo avevano visto, fino a quando non era stato soverchiato dal peso della vecchiaia, lucido e attivo nell'impegno civile e culturale.

Chi ha memoria delle sue conversazioni lo ricorderà a lungo come uomo ricco di curiosità e di umanità, dal tratto signorile e dalla mitezza non priva di una fermezza di fondo e di una coerenza interiore che non lo aveva mai abbandonato.

NOVECENTO

* *La sua tesi era che in Italia, tra il 1943 e il '45, ci furono tre conflitti: civile, patriottico, di classe*

* *Fu per gran parte della sua vita archivista, divenendo nel tempo maestro per generazioni*



Genova, aprile 1945. La divisione Pinan Cichero sfila per le vie della città Foto tratta dal libro «Storia fotografica della Resistenza», Bollati Boringhieri. Sotto, Claudio Pavone

Claudio Pavone, un'altra Storia

Si è spento a 96 anni uno dei maggiori storici italiani. Aprì il dibattito sulla Resistenza e sdoganò il termine "una guerra civile"

Il nodo fascismo-guerra-Resistenza è stato al centro degli studi di Claudio Pavone, uno dei maggiori storici italiani. Morto alla vigilia dei 96 anni, che avrebbe compiuto oggi stesso a Roma, la città dove era nato nel 1920, Pavone ha rivoluzionato il modo di fare ricerca storiografica sdoganando il termine "guerra civile".

Nei suoi libri più famosi, *Alle origini della Repubblica* e soprattutto in *Una guerra civile. Saggio morale sulla resistenza del 1991*, entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri, ha ripercorso il formarsi dello Stato unitario dal punto di vista istituzionale e amministrativo e ha scritto che la guerra di liberazione è stata anche una guerra civile. Sulla questione era tornato con Norberto Bobbio in *Sulla guerra civile - La Resistenza a due voci*, pubblicato nel 2015 da Bollati Boringhieri. «Gridare contro le destre che attentano all'unità della Resistenza è vano finché le sinistre accettano acriticamente quella unità come fondamento di ogni proprio giudizio», affermava Pavone.

Carlo Smuraglia, dal 2011 presidente nazionale dell'Anpi, ricorda che «molti si risentirono per quel titolo, secondo un sentimento diffuso la Resistenza non poteva essere ridotta a una guerra civile. C'è stato un fraintendimento. Pavone successivamente chiari che il titolo esprime-

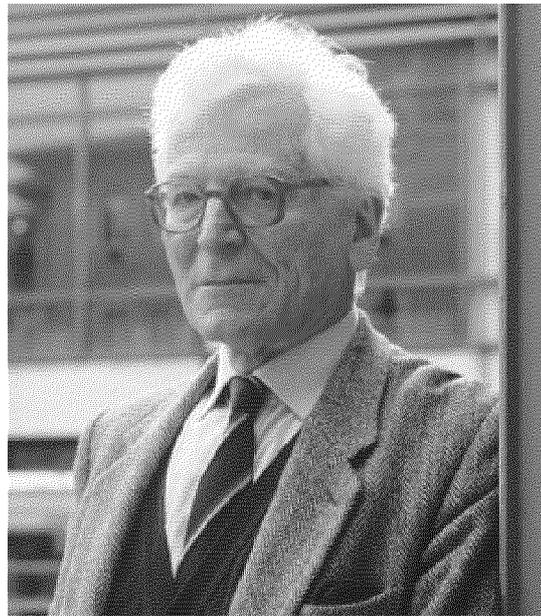
Leonardo Bruno

Smuraglia dell'Anpi: «Un grande studioso Nella polemica sul suo libro fu frainteso»

va soltanto un aspetto della guerra di Resistenza che era stata anche patriottica e di classe. E che nella Resistenza c'erano state più guerre: fu un errore scegliere per il titolo solo un concetto perché la concezione di Pavone era più ampia ed è stato uno dei più grandi studiosi della Resistenza».

Il suo ultimo volume, uscito per Laterza, è *Aria di Russia - Diario di un viaggio in Urss*, in cui lo vediamo, il 31 agosto del 1963, salire sul treno che lo porterà oltre la cortina di ferro. L'occasione del viaggio è uno scambio italo-sovietico per raccogliere informazioni sui documenti italiani presenti nei diversi archivi sovietici e, prima, la III Conferenza internazionale della Resistenza che si tiene a Karlovy Vary in Cecoslovacchia. Pavone annota meticolosamente impressioni, incontri, discussioni, immagini restituendo intatto quel mondo sovietico, non più staliniano, ma non ancora attraversato dal disgelo di Kruscev. «Lenin è somigliantissimo a quello che si vede nelle fotografie -, raccontò nel suo libro lo storico -: la fissità e la mancanza di espressione hanno rinsecchito l'aspetto puramente morfologico, che è così molto vicino al vero, ma come in una copia mummificata. Una fotografia ha gli occhi vivi; qui c'è il corpo vero, ma gli occhi sono chiusi. Cosa vale di più?»

Con Laterza pubblicò anche *Prima lezione di storia contemporanea*. Partigiano, combattente, direttore della rivista *Parolechiave*, presidente dal 1995 al 1999 della Società italiana per lo studio della storia con-



Lo storico.

Un ritratto di Claudio Pavone, sdoganò parlando di Resistenza il termine "una guerra civile"

temporanea, per molti anni, nel dopoguerra, lavorò come archivista, ebbe un ruolo importante nella sistemazione dell'Archivio Centrale dello Stato. La frequentazione con i documenti gli consentì di approfondire il suo interesse per la storia. Dalla metà degli anni Settanta ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa. La prima opera rilevante sul piano storiografico fu *La continuità dello Stato: Istituzioni e uomini*: lo studioso vi sostiene la tesi della continuità dello Stato, degli apparati burocratici e dei funzionari, nel passaggio tra il regime fascista e la democrazia.



**Addii
Scomparso
a 96 anni
lo storico
Claudio Pavone**

Avagliano a pag. 23

Addio allo storico Claudio Pavone ridefinì il concetto di “guerra civile”

**FUNZIONARIO DI ARCHIVI
NEL DOPOGUERRA
NEGLI ANNI '90 FECE
SCALPORE CON LE SUE
RICERCHE SUL RUOLO
DEI PARTIGIANI**

LA SCOMPARSA

Uno dei più grandi storici italiani del Novecento. Il padre del revisionismo di sinistra, che ha sdoganato il concetto di “guerra civile” e ha analizzato a fondo il mancato rinnovamento della macchina statale dopo il Ventennio fascista. È scomparso ieri a Roma, sua città natale, Claudio Pavone, classe 1920. Avrebbe compiuto 96 anni proprio oggi.

Figlio di un avvocato di Confindustria, formatosi sotto la dittatura di Mussolini, Pavone dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 prese contatti a Roma con il Psiup, collaborando con Eugenio Colorni. Arrestato mentre diffondeva copie clandestine de “l'Avanti!”, venne rinchiuso a Regina Coeli, dove conobbe Giuseppe Saragat, Leone Ginzburg e il futuro suocero Manlio Rossi Doria, e poi trasferito nel carcere di Castelfranco dell'Emilia. Liberato dopo circa un anno, si trasferì a Milano, dove continuò la sua attività clandestina nel Partito italiano del lavoro fino alla liberazione.

LA CARRIERA

Nel primo dopoguerra Pavone diventò funzionario di archivi, svolgendo un ruolo fondamentale nella sistemazione dell'Archivio Centrale dello Stato e curando assieme a Piero D'Angiolini una preziosa Guida generale agli archivi di Stato italiani. Ma già allora iniziò a dedicarsi a lavori di ricostruzione storica, come i saggi degli anni Cinquanta e Sessanta sull'inserimento di Roma e del Lazio nello Stato italiano, confluiti poi nel volume *Gli inizi di Roma capitale* (Bollati Boringhieri, 2011).

Nel 1975 Pavone venne incaricato docente di storia contemporanea all'università di Pisa e vi rimase fino alla pensione nel 1991. La sua prima opera rilevante sul piano storiografico è del 1974 e si intitola “La continuità dello Stato: Istituzioni e uomini”. Pavone vi sostiene la tesi della continuità degli apparati burocratici e dei funzionari dello Stato nel passaggio tra il regime fascista e la democrazia, che avrebbe iniettato “veleni autoritari” nella Repubblica. Tesi storiografica innovativa, ripresa nel volume più recente “Alle origini della Repubblica” (1995).

Il suo libro più famoso è però “Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza”, uscito per i tipi di Bollati Boringhieri nel 1991, dopo la caduta del muro di Berlino, e costruito grazie a un ricco materiale documentario. In questo saggio Pavone indagò per la prima volta sulle motivazioni della scelta resistenziale e sui comportamenti e le aspettative dei partigiani.

Un'opera spartiacque della storiografia italiana che introdusse la definizione di guerra civile, fino a quel momento utilizzata soltanto dalla pubblicistica neofascista. La Resistenza secondo Pavone è stata una triplice guerra: patriottica contro l'invasore tedesco, civile tra italiani fascisti e italiani antifascisti, e di classe tra rivoluzionari e classi borghesi. La sua ricerca fece scalpore, suscitando veementi polemiche e le contestazioni di personaggi di rilievo come Nuto Revelli e Giorgio Bocca, ma Pavone ebbe dalla sua parte figure antifasciste della statura di Vittorio Foa e Norberto Bobbio, che aveva partecipato all'elaborazione dell'opera.

IL PREMIO SILONE
Nella sua lunga carriera, Pavone è stato anche vicepresidente (1994-95) dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea e dal 1993 direttore della rivista *Parolechiave*. Intellettuale rigoroso, non amava la sciattezza nella ricerca storica e si oppose alla corrente revisionista che voleva rivalutare l'esperienza di Salò. Vincitore del Premio Internazionale Ignazio Silone per la saggistica nel 2007, il suo ultimo libro è uscito quest'anno con Laterza, con il titolo “Aria di Russia. Diario di un viaggio in Urss”. L'anno scorso però ha pubblicato il volume intimo a lui forse più caro, “La mia Resistenza” (Donzelli), dedicato alla moglie Anna Rossi Doria, anche lei storica.

Mario Avagliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA





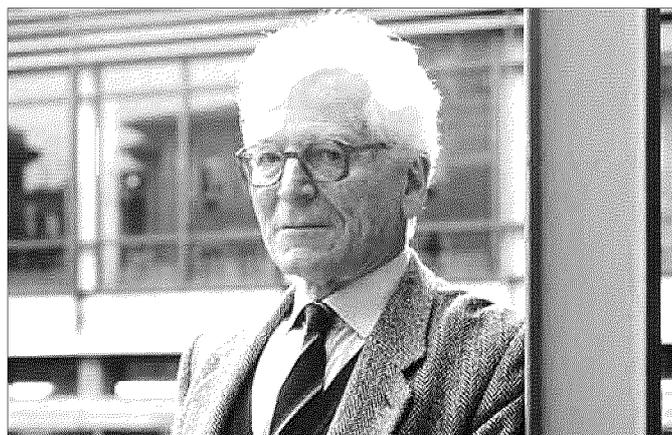
LO STUDIOSO
Padre del
revisionismo
di sinistra,
Claudio
Pavone
si è spento
ieri a Roma,
dove era nato
96 anni fa

Il lutto | È morto a 96 anni l'autore di «Una guerra civile», il saggio che ha cambiato gli studi sulla resistenza

La storia piange Claudio Pavone

Il nodo fascismo-guerra-Resistenza è stato al centro degli studi di **Claudio Pavone** (nella foto), uno dei maggiori storici italiani. Morto alla vigilia dei 96 anni - che avrebbe compiuto oggi - a Roma, la città dove era nato nel 1920, Pavone ha rivoluzionato la ricerca storiografica sdoganando il termine guerra civile. Per molti anni, dopo la guerra, è stato archivista di Stato e ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa. Nei suoi libri più famosi, *Alle origini della Repubblica* e in *Una guerra civile. Saggio morale sulla resistenza*, entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri, ha ripercorso il formarsi dello Stato unitario dal punto di vista istituzionale e amministrativo e ha mostrato come la guerra di liberazione sia stata anche una guerra civile. Sulla questione era tornato con **Norberto Bobbio** in «Sulla guerra civile - La Resistenza a due voci», pub-

blicato nel 2015 da Bollati Boringhieri. «Gridare contro le destre che attentano all'unità della Resistenza è vano finché le sinistre accettano acriticamente quella unità come fondamento di ogni proprio giudizio» affermava Pavone. Il suo ultimo volume, uscito recentemente per Laterza, è «Aria di Russia - Diario di un viaggio in Urss» in cui lo vediamo, il 31 agosto del 1963, salire sul treno che lo porterà oltre la cortina di ferro. L'occasione del viaggio è un programma di scambio italo-sovietico per raccogliere informazioni sui documenti italiani presenti nei diversi archivi sovietici e, prima, la III Conferenza internazionale della Resistenza che si tiene a Karlovy Vary in Cecoslovacchia. Pavone annota meticolosamente impressioni, incontri, discussioni, immagini restituendo intatto quel mondo sovietico, non più staliniano, ma non ancora attraversato dal disgelo di Chru-



chev. Con Laterza è uscito anche «Prima lezione di storia contemporanea». Partigiano, combattente, direttore della rivista «Parole chiave», presidente dal 1995 al 1999 della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Pavone ha vinto il Premio

Internazionale Ignazio Silone per la saggistica nel 2007. Tra le sue pubblicazioni, «Intorno agli archivi e alle istituzioni»; Guida generale degli archivi di Stato italiani, diretta da e con Piero D'Angiolini, e «La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza».



AVREBBE COMPIUTO OGGI 96 ANNI PARTIGIANO, ARCHIVISTA, STUDIOSO DI RILIEVO E AUTORE DI NUMEROSI LIBRI

Addio a Pavone, la Resistenza come storia d'una «guerra civile»

di MAURETTA CAPUANO

Il nodo fascismo-guerra-Resistenza è stato al centro degli studi di Claudio Pavone, uno dei maggiori storici italiani. Morto alla vigilia dei 96 anni, che avrebbe compiuto oggi, a Roma, la città dove era nato nel 1920, Pavone ha rivoluzionato il modo di fare ricerca storiografica sdoganando il termine «guerra civile». Per molti anni, alla fine della guerra, è stato archivista di Stato e ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Pisa.



STORICO Claudio Pavone

Nei suoi libri più famosi, *Alle origini della Repubblica* e in *Una guerra civile. Saggio morale sulla Resistenza*, entrambi pubblicati da Bollati Boringhieri, ha ripercorso il formarsi dello Stato unitario dal punto di vista istituzionale e amministrativo e ha mostrato come la guerra di liberazione sia stata anche una guerra civile. Sulla questione era tornato con Norberto Bobbio in *Sulla guerra civile - La Resistenza a due voci*, pubblicato sempre da Bollati Boringhieri. «Gridare contro le destre che attentano all'unità della Resistenza è vano finché le sinistre accettano acriticamente quella unità come fondamento di ogni proprio giudizio» affermava Pavone.

Il suo ultimo volume, uscito recentemente per Laterza, è *Aria di Russia - Diario di un viaggio in Urss* in cui lo vediamo, il 31 agosto del 1963, salire sul treno che lo porterà oltre la cortina di ferro. L'occasione del viaggio è un programma di scambio italo-sovietico per raccogliere informazioni sui documenti italiani presenti nei diversi archivi sovietici e, prima, la III Conferenza internazionale della Resistenza che si tiene a Karlovy Vary in Cecoslovacchia. Pavone annota meticolosamente impressioni, incontri, discussioni, immagini restituendo intatto quel mondo sovietico, non più staliniano, ma non ancora attraversato dal disgelo di Kruscev.

«Lenin è somigliantissimo a quello che si vede nelle fotografie: la fissità e la mancanza di espressione hanno rinsecchito l'aspetto puramente morfologico, che è così molto vicino al vero, ma come in una copia mummificata. Una fotografia ha gli occhi vivi; qui c'è il corpo vero, ma gli occhi sono chiusi. Cosa vale di più?» scrive Pavone nel libro. Con Laterza è uscito anche *Prima lezione di storia contemporanea*.

Partigiano, combattente, direttore della rivista «Parole chiave», presidente dal 1995 al 1999 della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Pavone, ha vinto il Premio Internazionale «Ignazio Silone» per la saggistica nel 2007. Tra le sue pubblicazioni, *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma 2004; *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, con Piero D'Angiolini, e *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*.



Claudio Pavone (1920 - 2016)

Resistente nella «guerra civile»

Addio allo storico che ha rifondato lo studio della lotta partigiana, grazie a una miscela sapiente di esperienza diretta, scavo d'archivio e sensibilità letteraria

Sergio Luzzatto

Nella cultura italiana, l'opera di Claudio Pavone è maturata come un frutto tanto più succoso quanto più tardivo. Tardivo rispetto all'itinerario biografico dell'autore, se è vero che il suo opus magnum – *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991) – fu pubblicato quando Pavone aveva più di settant'anni. E tardivo rispetto al nocciolo delle cose, se è vero che il contributo essenziale di Pavone – assumere in pieno il valore storico della Resistenza come guerra civile – corrispondeva a qualcosa di originale per la storiografia, non certo per la letteratura. La quale, negli esempi più alti di narrativa resistenziale (da Calvino a Fenoglio, da Questi a Meneghello), per vent'anni dopo il 1945 non aveva detto altro che questo: che la Resistenza italiana era stata anzitutto una guerra civile.

Ma gli storici della Prima Repubblica non leggevano romanzi. O piuttosto, senza ironia: molti storici italiani "di sinistra" si erano dati per compito, dagli anni Sessanta in poi, di ripicchiare sui cliché della mitologia resistenziale. In particolare sul cliché comunista del «popolo alla macchia», secondo cui la Resistenza era stata non già scelta difficile di pochi, ma mobilitazione entusiastica di tutti o di quasi tutti. Sicché di guerra civile, nei libri e nei manuali di storia contemporanea, non bisognava proprio parlare. Il semplice evocarla pareva infatti legittimare l'idea – percepita come mantra neofascista – che si fossero affrontati, dal 1943 al '45, due soggetti comparabili per natura, seppure contrapposti per valori. Due parti d'Italia: i partigiani (nomen omen) e i saloini. Al limite, niente più che due fazioni.

Rispetto ad altri storici di sinistra, il vantaggio di Pavone era che lui l'aveva combattuta, quella guerra civile. Nato nel 1920 – apparteneva dunque lui stesso alla generazione dei grandi narratori resistenziali – il rampollo della buona borghesia romana era stato colto in divisa, come tutti gli italiani sotto le armi, dall'armistizio dell'8 settembre. Aveva aderito al Partito socialista clandestino, era stato arrestato, si era fatto un anno di galera nelle prigioni della Repubblica di Salò. Liberato, si era rigettato nell'attività clandestina, in Alta Italia, come militante di un Partito italiano del lavoro collocato all'estrema sinistra del fronte resistenziale. E aveva vissuto in prima persona la «rossa primavera» del 1945, quando le bande a lungo sparute dei partigiani della montagna si erano gonfiate di innumerevoli antifascisti della venticinquesima ora. Fino alla macabra scena milanese di piazzale Loreto, che pure Pavone aveva vissuto di persona.

In altre zone della storia novecentesca, spesso i testimoni non fanno bon ménage con gli studiosi. Spesso la soggettività della memoria confligge con la realtà della storia. Nel caso della Resistenza italiana, è successo quasi il contrario. Da Roberto Battaglia a Guido Quazza, da Giorgio Vaccarino a Giorgio Bocca, da Ermanno Gorrieri a Claudio Pavone, gli studiosi più acuti e profondi della nostra vicenda resistenziale sono stati uomini che di tale vicenda – quando avevano vent'anni o giù di lì – erano stati testimoni o addirittura protagonisti. Un segnale, evidentemente, della loro capacità di lavoro e della loro lucidità di giudizio. Ma anche un segnale

del ritardo, metodologico e ideologico, accumulato dalla generazione di storici a loro immediatamente successiva.

L'altro grande vantaggio di Pavone, rispetto agli storici più blasonati della Prima Repubblica, è consistito nell'aver trascorso in archivio una larga parte della sua vita professionale. All'insegnamento universitario, Pavone non sarebbe arrivato prima di compiere sessant'anni; e occupando, a Pisa, una posizione accademicamente defilata. Prima, per decenni, il suo ambiente di studio era stato quello romano dell'Archivio centrale dello Stato. Dove il laureato in giurisprudenza si era costruito un profilo di studioso altrimenti solido, in confronto a quello dei contemporaneisti italiani allora più in voga. Anziché contentarsi di lavorare dalla biblioteca, grazie al cotto e mangiato di fonti per lo più giornalistiche, Pavone aveva appreso il mestiere alla scuola severa della paleografia e della diplomatica. Per lui – come per tutti i maggiori medievalisti e modernisti – non poteva darsi storia senza documento d'archivio.

Il gran libro di Pavone, *Una guerra civile*, poggia su fondamenta archivistiche eccezionalmente ampie e profonde. Al tempo stesso, vive di un equilibrio sapiente tra le fonti d'epoca e le fonti di memoria. Poiché non è vietato allo storico di fare ricorso alla memorialistica, per ricostruire l'una o l'altra vicenda del passato. E tanto più nel caso della storia della Resistenza: la storia cioè di un movimento clandestino, che non aveva alcun interesse – fra soffiare delle spie e retate della Wehrmacht – a disseminare tracce scritte a uso degli storici a venire. L'importante, quando si lavora con le fonti di memoria, è tenerne a mente lo statuto. In modo da non confondere il prima e il dopo, l'oggettivo e il soggettivo, il materiale e l'immaginario.

Nel sottotitolo di *Una guerra civile*, quello che apparentemente è un dettaglio – una preposizione articolata – dice molto del libro e del suo autore. «Saggio storico sulla moralità nella Resistenza»: nella Resistenza, non della Resistenza. A significare che, secondo l'ex partigiano Claudio Pavone, la Resistenza non era stata morale per definizione. Che durante i venti mesi dell'occupazione tedesca e della guerra civile, la moralità dell'azione partigiana era stata una conquista, piuttosto che una prerogativa. Era risultata da un percorso, piuttosto che da chissà quale garanzia a priori. Gli eroi della Resistenza non erano nati belli e fatti, come la mitologica Minerva dalla testa di Giove. Si erano costruiti nel tempo, attraverso esperienze ed errori. Come tutti i comuni mortali.